

# In Giappone il potere non è più un enigma

**Nel suo primo discorso alla Dieta, Yukio Hatoyama, il presidente del Partito democratico diventato anche capo del governo, ha fatto riferimento alla rivoluzione Meiji del 1868 che restaurò il potere imperiale e rappresentò l'evento fondamentale del Giappone moderno. ● La differenza, ha sottolineato, è che si tratta di una rivoluzione senza sangue che pone fine a una democrazia bloccata consentendo finalmente una salutare alternanza tra schieramenti diversi. ● Il primo test è previsto con le elezioni parziali del 2010. ●** di Stefano Carrer



Il testo è rimasto per vent'anni sul tavolo dei diplomatici stranieri a Tokyo: *L'enigma del potere giapponese*. Il controverso lavoro di Karel van Volferen, uscito del 1989, continua a fare da navigatore nelle acque spesso paludose della politica giapponese ora che, per la prima volta, ci sono fondate ragioni per ipotizzare che almeno una parte di questo enigma possa essere sciolto: il mistero, insomma, di un potere sfuggente, dove alle responsabilità formali non corrispondono quelle sostanziali e in cui l'apparente consensualità dei meccanismi decisionali fa da maschera a grumi di interessi più o meno velati. Le elezioni per la Camera Bassa del 30 agosto scorso hanno portato alla guida dell'esecutivo in Giappone un partito e una classe dirigente che hanno promesso di cambiare non solo il modello di sviluppo economico ma soprattutto la *governance* del Paese: né più né meno, una rivoluzione. Complice la maggiore crisi economica del dopoguerra, gli elettori hanno sancito la fine di oltre mezzo secolo di dominio quasi incontrastato del Partito liberaldemocratico (Jiminto) per affidare il Sol Levante al Partito democratico (Minshuto) – nato una decina di anni fa da un raggruppamento di ex liberaldemocratici ed ex socialisti – capitanato da Yukio Hatoyama. Il presidente del Pd – diventato automaticamente premier – nel suo primo discorso formale alla Dieta a fine ottobre ha parlato addirittura di “Heisei Restoration” (Heisei è l'epoca dell'attuale imperatore), con riferimento alla rivolu-

Il presidente del Partito democratico, Yukio Hatoyama, dopo la vittoria elettorale del 31 agosto durante la conferenza stampa tenuta nella sede del partito a Tokyo.

zione Meiji del 1868 che “restaurò” il potere imperiale e rappresentò l'evento fondamentale del Giappone moderno: la differenza, ha sottolineato, è che si tratta di una rivoluzione “senza sangue” che pone fine a una democrazia bloccata consentendo finalmente una salutare alternanza tra schieramenti diversi.

Non che ci si trovi di fronte a salti nel buio: nel Sol Levante le rivoluzioni avvengono sempre dall'alto. Se nel secolo XIX ci fu una guerra civile, nel 2009 la svolta è scaturita dall'esito di una tenzone elettorale tra due illustri nipoti, Yukio Hatoyama e Taro Aso, entrambi esponenti di famiglie che hanno già dato al Paese premier e ministri. Fu il nonno di Hatoyama, Ichiro, a scal-

zare negli anni Cinquanta dal potere Shigeru Yoshida, il nonno di Aso. Di più: il Partito liberaldemocratico nacque nel '55 da una fusione pilotata degli schieramenti facenti capo ad Hatoyama e Yoshida. Lo slogan del *regime change*, con accenti obamiani, è stato il ritornello della campagna elettorale del Partito democratico, sotto un capitano che ha iniziato la sua carriera politica, sulla scia familiare, nel partito “unico” fondato dal suo avo. In un Paese allergico ai salti nel buio, i più grandi cambiamenti non possono arrivare da rivoluzionari “barricadieri”: a interpretare il nuovo non sono personaggi sconosciuti, ma uomini pubblici di lungo corso, proprio per questo tendenzialmente rassicuranti per larghe fasce di elettorato.



**I**l passaggio senza precedenti da uno schieramento conservatore a uno centrista con venature di sinistra viene spesso identificato all'estero con due elementi programmatici dei vincitori, che riguardano l'economia e la politica estera. Nel primo caso, il Pd nipponico si distingue nettamente da un avversario legato a doppio filo a interessi industriali e settoriali: appare – ed è – meno *business friendly*, nel suo orientamento a dare priorità a un sostegno diretto alle famiglie, ai consumatori, anziché alle grandi imprese e alle associazioni di categoria. In politica estera, la conclamata volontà di esaltare un ruolo asiatico del Sol Levante e di perseguire una relazione più “equilibrata” con Washington è altrettanto innovatrice, se non altro rispetto ai tanti casi – del passato anche recente – di supina acquiescenza ai desiderata americani, coniugata all'antica ambivalenza tra sirene dell'“occidentalismo” e vocazione asiatica. Le due direttrici sono problematiche: se non è mai successo che l'economia di un Paese in calo demografico venga spinta dal lato della domanda interna anziché dall'export, la maggiore autonomia di una politica estera più “asiatica” rischia di irritare Washington senza necessariamente essere apprezzata (se non sul piano formale) dai Paesi vicini.

Ma la cifra filosofica, oltre che politica, del possibile cambiamento sta in un altro punto chiave del programma che è stato benedetto dalle urne: l'esplicito impegno a strappare alla burocrazia la manomorta sull'esecutivo, per riportare in sede politica l'indirizzo strategico e la responsabilità operativa dell'azione di governo. Un obiettivo persino più difficile della ricerca di un modello economico diverso da quello tradizionale, orientato sulle esportazioni, o dell'aspirazione a un piede di uguaglianza con l'indispensabile ma spesso ingombrante alleato Usa. Dopo l'insediamento, Hatoyama ha ripreso più volte lo slogan elettorale del “cambiamento di regime”, enfatizzando che il suo esecutivo sta erigendo un nuovo sistema di governo sulla stella polare del pubblico interesse, il che comporta nuove relazioni tra i politici e i burocrati. Non manca una certa ironia nel fatto che l'elemento considerato da molti decisivo nei passati decenni di decollo economico – una burocrazia motivata e fin troppo patriottica – abbia finito per diventare un elemento frenante e snervante per il sistema, in cui impedisce l'emergere di un centro politico di *accountability* mentre aval-

la progetti che si risolvono in uno spreco di risorse. Il cosiddetto “scandalo delle pensioni” (con la perdita di milioni di posizioni contributive) ha alienato i cittadini da una “classe” sempre più autoreferenziale, gelosa delle sue prerogative nella fissazione dei capitoli di spesa del bilancio statale e preoccupata di difendere privilegi come quello delle sinecure post-carriera (ottenimento, dopo il pensionamento, di posizioni ben retribuite nel settore privato). Anche questo è un elemento che induce a superficiali paragoni con l'Italia del 1992-93, in cui il crollo del partito dominante per tutto il dopoguerra si accompagnò non solo ai problemi dell'economia, ma all'inceppamento di tradizionali meccanismi di mediazione tra il versante politico-amministrativo e le forze sociali e produttive, in un contesto di sprechi divenuti insostenibili. Similitudini che possono proseguire – la continuità dello schieramento governativo, per esempio, non ha impedito che negli ultimi quattro anni si siano avvicen-



dati quattro primi ministri – ma che non vanno spinte troppo oltre. In fondo, proprio il meccanismo che ha consentito ai burocrati nipponici di guadagnare di più dopo la pensione ha contenuto con efficacia le spinte verso la corruzione. Il problema del Sol Levante, semmai, è una sottile corruzione sistemica, che il Pd vuole ora abbattere riportando in sede politica la determinazione del budget pubblico secondo criteri di trasparenza e di priorità strategiche. La battaglia è iniziata con l'introduzione di misure finalizzate a rafforzare la leadership politica nei ministeri, la cancellazione di organismi come il consiglio amministrativo dei viceministri (i più alti funzionari di carriera) e la creazione di nuovi comitati governativi di strategia e controllo; il tutto accompagnato dall'azzeramento delle direttive finanziarie dell'esecutivo Aso.

Il compito principale è affidato al vicepremier Naoto Kan, il politico più adatto a guidare il nuovo National

A SINISTRA

il premier giapponese Yukio Hatoyama e il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, con le rispettive consorti in occasione della cerimonia di inaugurazione del Pittsburgh Summit 2009.

QUI SOTTO

il presidente Giorgio Napolitano nel corso del suo incontro, lo scorso settembre, con il neoletto premier giapponese Yukio Hatoyama.



Strategy Office: già molti anni fa, da titolare – per breve periodo – della Sanità, non ebbe esitazioni a far scoppiare uno scandalo che i burocrati del ministero avevano cercato deliberatamente di insabbiare, nella certezza che mai un ministro li avrebbe potuti sconfessare. In primo piano anche gli altri ex capi del partito: Katsuya Okada (agli Esteri) e Seiji Maehara (ai Trasporti). Il personaggio più ingombrante, Ichiro Ozawa – numero uno del Pd fino alla primavera scorsa, quando fu costretto a ripiegare dall'emergere di uno scandalo di finanziamenti illegali – non è entrato nell'esecutivo: guida la macchina del partito, con l'obiettivo di vincere le elezioni parziali per la Camera Alta dell'anno prossimo. I timori che il sempre potente Ozawa possa esercitare una eccessiva influenza – forte del nugolo di nuovi parlamentari che gli devono il seggio – sembrano, per il momento, rientrati. Hatoyama si sta delineando come un *primus inter pares* in un governo di ministri forti, con un nucleo ristretto di collaboratori chiave, compresi l'anziano ministro delle Finanze Hirohisa Fujii, il capo di Gabinetto Hirano Hirofumi e il responsabile del consiglio delle riforme amministrative Sengoku Yoshito.

**A** poche persone nel nucleo di comando e a una maggioranza parlamentare composta da un gran numero di neofiti con scarsa esperienza tocca dunque l'esperimento di provare a cambiare il sistema. Le difficoltà sono enormi, a tutti i livelli. Van Volferen teme una poco santa alleanza tra burocrati refrattari al cambiamento e una parte della stampa, che ritiene potente soprattutto nel montare scandali e intorbidare le acque: non possono essere esclusi veri e propri tentativi di sabotaggio. Un elemento di debolezza riguarda i problemi di correttezza nella raccolta di finanziamenti che toccano lo stesso Hatoyama e pendono come una minaccia costante sul leader. Il banco di prova dell'economia è quanto mai arduo in relazione anche al debito pubblico più alto tra quelli dei Paesi avanzati. Molti osservatori esteri guardano alla situazione attuale come a un arretramento rispetto alla stagione di riformismo in senso liberista dell'era Koizumi, passata di moda, come sancito dal dietrofront sulla privatizzazione di Japan Post. Alcuni temono gli atteggiamenti della destra estrema, che oggi non ha più la sponda delle collusioni – che facevano anche da freno – con settori del Partito liberaldemocratico. Gli scettici ridicolizzano il concetto di *yuai* (fraternità) che

Hatoyama ha posto al centro della sua visione politica: in politica interna, significa soprattutto attenzione alla tutela delle fasce deboli della società, mentre in politica estera arriva a promuovere l'idea di una comunità economica dell'Asia orientale sul modello delle esperienze europee, oltre che una leadership più decisa nella lotta globale per la tutela dell'ambiente. Fu suo nonno a tradurre – con un accostamento inventato di ideogrammi – il concetto di fraternità espresso da uno dei pionieri del federalismo europeo, il conte Richard Coudenhove-Kalergi. Vari ambienti europei di Tokyo guardano con simpatia a un esecutivo culturalmente più vicino all'Europa, come testimoniato anche dall'ascesa al vertice del ministero della Giustizia di una attivista dei diritti umani personalmente contraria alla pena di morte.

**U**na contiguità che non necessariamente si tradurrà in più ampie occasioni di business. Se la principale aspirazione commerciale della pacifica Europa – la cui industria viene appoggiata dalla diplomazia

– è quella di vendere ai giapponesi l'Eurofighter come fulcro del rinnovo della flotta degli aerei da combattimento del Sol Levante, la prospettiva sembra diventata ancora più difficile. Gli americani esigono che Tokyo scelga in proposito il made in Usa e sono irritati per le prime mosse del governo Hatoyama: dal loro punto di vista, risulta incomprensibile la ricerca da parte di Tokyo di una maggiore autonomia senza l'assunzione di più ampie responsabilità internazionali anche sotto l'aspetto della Difesa. Il nuovo governo ha invece deciso di non rinnovare nemmeno le operazioni di rifornimento nell'Oceano Indiano delle navi della coalizione impegnata nelle operazioni in Afghanistan: il supporto di Tokyo per Kabul andrà solo a progetti e iniziative civili. Anche il ridislocamento delle truppe americane a Okinawa appare in stallo, benché Wa-

Yukio Hatoyama, atipico esponente di una blasonata famiglia di politici del Sol Levante e leader del Partito democratico è divenuto premier con un'ampia maggioranza senza i liberaldemocratici, estromessi dal potere dopo 54 anni.



shington abbia cercato di premunirsi facendo firmare qualche mese fa al più alto livello diplomatico (ossia tra ministri degli Esteri) l'approvazione dell'aspetto più controverso del piano (già in programma da molti anni), ossia il via libera alla costruzione di una nuova pista aeroportuale a Okinawa in sostituzione dell'attuale base dei marines di Futenma. L'escamotage di far arrivare la Clinton a Tokyo per una firma non ha funzionato, perché Hatoyama intende tener conto dei desideri della popolazione dell'isola, che si sente presa in giro dai piani americani: se 8mila marines dovrebbero essere trasferiti a Guam a spese perlopiù del contribuente giapponese, non si comprende perché il conclamato alleggerimento della presenza militare debba coincidere con una nuova servitù militare in un'area per di più di interesse paesaggistico.

**I**n questa situazione, nulla farebbe infuriare di più gli americani di una eventuale preferenza nipponica per l'Eurofighter. Le simpatie europee del nuovo Tokyo, insomma, troveranno sempre limiti nelle

Il Premier giapponese con il segretario generale Katsuya Okada festeggiano la vittoria ponendo un fiore sul nome del loro partito.



priorità economiche e strategiche di un Paese collocato tra il continente asiatico e gli States. Una manifestazione clamorosa di simpatia per la cultura italiana è arrivata dall'imperatore Akihito, che ha accettato l'invito del nostro presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (durante la sua visita di settembre) a presenziare a una tappa della tournée della Scala a Tokyo: mai nella storia un imperatore giapponese aveva assistito a una rappresentazione-simbolo della cultura "occidentale" come l'opera lirica. Akihito è arrivato con Napolitano per il terzo e quarto atto: il sipario si è aperto sul famoso monologo di Don Carlo sul peso quasi insopportabile della corona. Curiosa ironia, ma gli oneri del potere gravano oggi su Hatoyama, in un mondo politico insospettabilmente fluido. Fu nel non lontano 2005 che il Partito liberaldemocratico ottenne con Koizumi la più grande vittoria della sua storia: solo quattro anni più tardi è arrivata la peggiore sconfitta. Hatoyama ha già detto che si assumerà tutte le responsabilità se tra quattro anni il consenso popolare dovesse evaporare. Ma quasi subito, nel 2010, dovrà affrontare un test cruciale, con le elezioni parziali della Camera Alta. Le stesse che nel 2007 segnarono l'inizio di una inversione di tendenza diventata inarrestabile.